

Colonialismo, imperialismo e liberazione animale

seguito da

Veganesimo indigeno:
le donne native
femministe mangiano tofu



Colonialismo, imperialismo e liberazione animale

di Cetian

“Il colonialismo non è una macchina pensante, né un corpo dotato di facoltà razionali. È violenza allo stato puro, e si piegherà soltanto quando confrontata con una violenza ancora maggiore” – Franz Fanon [1]

In teoria, non è necessario sottolineare la brutalità e la violenza che permeano i progetti coloniali e imperialisti delle varie società che si sono succedute nel corso della storia. L'arco temporale in cui questi eventi sono documentati è, come diceva Marx del capitalismo, *intriso di sangue e sudiciume dalla testa ai piedi, da ogni poro*. Ma in pratica, l'unico pericolo sta nel non raccontare abbastanza questa storia piuttosto che nel raccontarla troppo spesso.

Che si tratti delle popolazioni africane, ridotte in schiavitù e portate nelle Americhe come strumento per gli interessi imperialisti, delle popolazioni native americane derubate delle loro terre, della loro libertà e infine delle loro vite, della miseria estrema nel Congo sotto il dominio belga o dell'imperialismo britannico in India, i temi di fondo presentano una sorprendente somiglianza. I corpi delle persone conquistate sono stati oggettificati come macchine per svolgere il lavoro dei loro nuovi padroni, la terra e le ricchezze sono state confiscate, mentre le loro culture e società, in molti casi, sono state distrutte e fatte a pezzi. Per raggiungere questo obiettivo, è stata applicata un'intera filosofia di dominio attraverso una trama brutale e complessa di razzismo, sessismo, persecuzione religiosa e universalismo culturale, rigorosamente dal punto di vista dei conquistatori. Le culture e le pratiche delle popolazioni indigene sono state denigrate e demonizzate (a volte letteralmente, come nel caso della caccia alle streghe), mentre i comportamenti atroci degli imperi invasori, sia nei loro paesi d'origine che nelle nuove colonie, sono stati spesso giustificati o addirittura considerati necessari.

Non c'è da stupirsi, quindi, che l'anarchismo sia per definizione contrario a queste pratiche di dominio e che le persone anarchiche siano tra le principali critiche di questo processo e dei suoi effetti permanenti. Questo vale anche per le persone anarchiche impegnate nella lotta per la liberazione animale, dal momento che si possono tracciare diversi parallelismi nel modo in cui la condizione fortemente svantaggiata degli animali non umani sia stata usata come supporto per disumanizzare e delegittimare le popolazioni conquistate e le loro culture. Poichè gli animali erano già perfettamente inseriti nella narrazione di essere semplici strumenti e oggetti per lo sfruttamento umano, etichettare le popolazioni colonizzate come animali ha immediatamente dato vita alle associazioni desiderate.

Ciononostante, alcune persone vorrebbero inserire la lotta per la liberazione animale nel progetto imperialista, come una forma di imperialismo culturale, trasformando lx anarchicx antispecistx o altrx activistx per la liberazione animalx in sostenitorx di una delle cose che più detestano. Spesso è proprio la forte rivendicazione dell'astensione totale dallo sfruttamento animale – il veganismo – a provocare accuse di razzismo e imperialismo. Come osiamo imporre i valori occidentali alle culture e alle società indigene?

Si tratta di un'accusa grave, che comprensibilmente viene percepita come offensiva da moltx di coloro che sono impegnatx nella lotta antispecista. Ma alla fine vale la pena affrontarla, perché così facendo si fa luce su alcuni dei presupposti impliciti nell'accusa stessa. Per cominciare, l'imperialismo, con tutti i suoi strumenti distruttivi, è stato un mezzo per dominare altrx e affermare una cultura sopra un'altra. Il veganismo, in questo senso, è aculturale. Non applica due pesi e due misure, non cerca di stabilire gerarchie culturali e non mira a stabilire un dominio. Al contrario, ciò che lx anarchicx vegan perseguono è lo smantellamento del dominio, in tutte le sue forme. Non accetteremmo espressioni culturali che implicano schiavitù, patriarcato o sfruttamento economico, indipendentemente dalla cultura di cui stiamo parlando, quindi perché dovremmo accettare altre forme di dominio in un luogo piuttosto che in un altro? Gary L. Francione, sostenitore della liberazione animale, risponde a questa accusa in modo succinto:

I membri di questo gruppo pongono la questione e presumono che lo specismo sia giustificato. In altre parole, la loro posizione equivale a ritenere che sia razzista o culturalmente insensibile cercare di proteggere gli interessi di un altro gruppo emarginato e particolarmente vulnerabile, quello degli animali non umani. Immagino che la maggior parte di coloro che condividono questa opinione non avrebbe nulla da obiettare se gli esseri emarginati fossero altri esseri umani. Ma questo è solo un altro modo per affermare la supremazia e l'eccezionalità dell'uomo. Lo trovo discutibile quanto affermare la supremazia razziale. [2]

Semmai, lx anarchicx vegan sostengono valori fortemente in conflitto con la cultura occidentale contemporanea, e la maggior parte dei loro sforzi è giustamente rivolta alle società occidentali, poiché è qui che si verifica una parte significativa del grave sfruttamento degli animali non umani. Non solo, in molti casi è proprio l'influenza occidentale ad aumentare – o almeno ad esercitare una pressione culturale ed economica in tal senso – i livelli di sfruttamento animale in società che consumano quantità minime o nulle di prodotti di origine animale, come nel caso dell'India e in particolare dei giainisti. Nessunx anarchicx vegan vuole privare le persone dei propri mezzi di sussistenza. La posizione è piuttosto che chiunque abbia i requisiti pratici – economici, ambientali, sociali – dovrebbe scegliere di non danneggiare esseri senzienti per ragioni piuttosto arbitrarie come le vecchie abitudini e le preferenze di gusto.

Infatti, cercando di attribuire connotazioni imperialistiche allx sostenitorx del veganismo, si finisce inconsapevolmente per porre le culture occidentali come soggetto e quelle indigene come oggetto. Come se la cultura occidentale fosse dinamica, in continua evoluzione e aperta al confronto, mentre quelle indigene fossero statiche e confinate allo stato in cui le potenze coloniali le hanno trovate centinaia di anni fa, incapaci di evolversi e di mettere in discussione le proprie norme e quindi di svilupparsi. Infatti, come sottolinea Margaret Robinson, vegana di origini indigene:

Quando il veganismo viene associato alla razza bianca, le persone delle Prime Nazioni che scelgono una dieta priva di carne vengono descritte

come se stessero sacrificando la loro autenticità culturale. Ciò rappresenta una difficoltà per quellx di noi che considerano la dieta vegana eticamente, spiritualmente e culturalmente compatibile con le tradizioni indigene. [3]

La lotta contro il pensiero specista dovrebbe trascendere i confini culturali, così come qualsiasi lotta globale contro l'oppressione, unendo così chi vi prende parte al di là di tali divisioni. Mettere in discussione parte delle culture sulla base dell'oppressione – dall'interno o dall'esterno – è ipocrita solo quando viene fatto con il tradizionale pretesto di ignorare le stesse questioni nel proprio paese. Ma qui veganx e anarchicx sono ostinatx e sottolineano l'ingiustizia della cultura occidentale come una delle principali cause del problema. In molte leggende indigene, l'uso degli animali era visto come un sacrificio, compiuto per necessità e non per il desiderio di dominare. Molte di queste culture sono state spinte a superare tale rapporto con la natura e, di conseguenza, possono trovare nel proprio patrimonio spirituale e culturale motivi per andare oltre il rapporto mercificato con gli animali spesso imposto dalla conquista imperialista. In altre parole, quando le condizioni materiali non richiedono più lo sfruttamento degli animali non umani per la sopravvivenza, le tradizioni indigene possono in molti casi essere viste come un argomento a favore del veganismo, anziché contro di esso.

Quando le persone criticano il veganismo in questo modo, definendolo spesso anche una forma di consumismo, commettono l'errore di considerarlo come l'unica soluzione possibile a un problema. Ma non devo pensare che astenermi dall'acquistare schiavx, di per sé, fermerebbe il commercio schiavistico, per ritenere immorale da parte mia partecipare al commercio schiavistico. Di conseguenza, l'attivismo e il veganismo sono due componenti per raggiungere un unico obiettivo: la fine del dominio umano sugli animali non umani.

Mentre la componente attivista della liberazione animale promuove l'agitazione, l'azione diretta e attività simili, il veganismo è un modo di vivere già nel presente senza essere complici del perpetuarsi dello sfruttamento, il che, oltre a dimostrare che i nostri fini possono essere i nostri mezzi,

dimostra anche che è un'alternativa praticabile e, come tale, apre la strada ad altre persone che vogliono seguire il nostro esempio. L'onere della prova dovrebbe ricadere su quelle persone che invece prendono parte al ciclo di sfruttamento animale: starebbe a loro dimostrare che, nonostante la loro partecipazione, le loro scelte non hanno alcun effetto negativo sul benessere di creature senzienti. Perché se le loro scelte hanno tali conseguenze, e c'è un'alternativa pratica che non le ha, allora chiaramente quell'alternativa è una scelta migliore. Questo è particolarmente vero se tale alternativa è in sinergia con la lotta più ampia contro il dominio.

C'è una differenza tra la lotta anticapitalista da un lato e la lotta antispecista dall'altro. Se il capitalismo permea tutta la nostra società ed è molto difficile, se non addirittura controproducente, distanziarsene completamente, il nostro dominio sugli altri animali è letteralmente pubblicizzato ovunque lo incontriamo ed è spesso facilmente evitabile, quindi non dobbiamo emarginarci dalla società o agire in modi altamente impraticabili per sottrarci al suo perpetuarsi. Al contrario, una critica acuta delle pratiche capitalistiche come l'allevamento industriale degli animali può essere utilizzata come punto di partenza per un attacco globale al capitalismo come sistema. Ci sono molte sinergie, compagne, e dovremmo sostenerci a vicenda nella costruzione di un movimento forte, multiforme e vivace che sfidi le ideologie dominanti della società attuale su tutti i fronti in cui esse entrano in conflitto con la libertà e il benessere.

Il veganismo, in quanto scelta etica, è quindi un complemento coerente all'attivismo che mira a porre fine al dominio umano e allo sfruttamento degli animali non umani. Trascende le culture, allo stesso modo in cui altre forme di oppressione dovrebbero essere combattute indipendentemente dal luogo in cui persistono. Tutte le culture sono vive e in continua evoluzione e possono trovare, all'interno della propria concezione culturale, gli strumenti e i mezzi attraverso i quali opporsi allo specismo, al razzismo, al sessismo, al capitalismo o a qualsiasi altra forma di dominio. Chiunque si opponga al dominio dovrebbe trovare nel proprio interesse impegnarsi o almeno sostenere la lotta antispecista, perché quale forma di dominio più grave potremmo immaginare se non l'idea che sia accettabile danneggiare e uccidere esseri senzienti perché ci piace il loro sapore?

NOTE:

[1] *I dannati della terra* – Frantz Fanon

[2] *Racism Versus Speciesism: A Moral Battleground?* – Katrina Fox

[3] *Indigenous Veganism: Feminist Natives Do Eat Tofu*

– Margaret Robinson

Leggi questo articolo insieme agli altri saggi di Cetian all'indirizzo:

<https://www.shoresofanarres.org/colonialismimperialismandanimalliberation/>

Veganesimo indigeno: le donne native femministe mangiano tofu

di Margaret Robinson

Earthling Liberation Collective, 10 giugno 2014

Margaret: Oggi vi parlerò degli ostacoli alla creazione di un veganesimo aborigeno. Parlerò un po' del cibo tradizionale e del rapporto tra umano e animale nelle leggende Mi'kmaq. E concluderò con il concetto di "M`sit No`maq", che significa "tutte le mie relazioni".

Ci sono due ostacoli principali al veganesimo aborigeno. Il primo è che il veganesimo viene spesso associato alla razza bianca. Di conseguenza, le persone aborigene vegane vengono considerate inautentiche e assimilate. Questo rappresenta una sfida per persone come me, che considerano il veganesimo compatibile con la propria identità aborigena. Una battuta del drammaturgo Ojibwa Drew Hayden Taylor: "Come definisci un vegetariano nativo?" La sua risposta: "Un pessimo cacciatore". Il sottinteso è che per la gente aborigena scegliere una dieta senza carne sia una specie di fallimento culturale.

Un secondo ostacolo al veganismo aborigeno è la sua rappresentazione come prodotto di un privilegio di classe. Chi vi si oppone sostiene che la dieta vegana sia un lusso. E che le persone povere, tra cui vi è una percentuale sproporzionata di persone aborigene, non possano permettersi di essere così schizzinose. In questo modo si presume che le persone vegane mangino prodotti alimentari altamente trasformati, si trascura il costo economico e ambientale della carne e si dà per scontato che le industrie della carne e dei latticini sovvenzionate in Nord America siano rappresentative dell'intero mondo.

Sebbene sia vero che sono favorevole a un aumento del veganismo tra le popolazioni aborigene, non sto proponendo di sostituire una cultura alimentare vitale con una che le è, forse, un po' più estranea. Sebbene sia vero che sono favorevole a un aumento del veganismo tra le popolazioni aborigene, non sto proponendo di sostituire una cultura alimentare vitale con una che le è, forse, un po' più estranea. La verità è che le abitudini alimentari delle popolazioni aborigene sono già state colonizzate. La gente è stata educata a pensare che la povertà sia una caratteristica delle persone native. Così nei ristoranti aborigeni troviamo nel menu mortadella, wurstel e carne in scatola avvolta nel pane fritto. Quello che stiamo facendo è rendere "tradizionale" la nostra povertà.

La mancanza di accesso ad alimenti ricchi di nutrienti è un problema che accomuna le persone aborigene ad altri gruppi oppressi. Konju Briggs Jr. fa notare che le comunità povere di colore negli Stati Uniti non hanno accesso a cibo sano e, di conseguenza, sono colpite in modo sproporzionato da diabete e da malattie cardiache. In Canada, il sistema delle riserve ha portato a una dieta ricca di zuccheri e carboidrati e povera di proteine e fibre. Di conseguenza, la popolazione Mi'kmaq ha registrato un grave aumento dei casi di diabete e calcoli biliari. Kim Travers, professore di ecologia umana, individua tre ragioni alla base di questa dieta povera di nutrienti tra i Mi'kmaq. In primo luogo, la maggior parte di noi ha un reddito molto basso. In secondo luogo, non abbiamo accesso ai mezzi di trasporto, quindi non possiamo recarci in luoghi come i mercati contadini. In terzo luogo, le nostre riserve sono situate su terreni non adatti all'agricoltura, quindi non possiamo coltivare il nostro cibo. I Mi'kmaq che

vivono nelle riserve sono spesso costretti a limitarsi a mangiare proteine come burro di arachidi, wurstel e mortadella.

Allora, qual è il problema nello sviluppare un veganesimo aborigeno? Beh, è difficile inquadralo come un'attività tradizionale. Storicamente, la dieta dei Mi'kmaq era ricca di carne. Mangiavamo castori, pesci, anguille, uccelli, istrici e talvolta balene, alci o caribù. E integravamo questa dieta ricca di carne con verdure, radici, noci e bacche. L'uso degli animali come cibo occupa un posto di rilievo nelle nostre leggende. Quindi questo è un problema. In secondo luogo, nella cultura Mi'kmaq la produzione alimentare è legata al genere. La caccia era un'attività tradizionalmente maschile legata al mantenimento della virilità. L'uccisione di un alce simboleggiava l'ingresso di un ragazzo nell'età adulta. Quindi, quando si mettono in discussione le tradizioni di caccia, si mette in discussione il modo in cui gli uomini Mi'kmaq concepiscono la loro mascolinità.

Allo stesso tempo, vorrei sottolineare che il contesto in cui si sviluppa l'identità di genere aborigena è cambiato significativamente dall'epoca della colonizzazione. La carne, come simbolo del patriarcato, ci lega in realtà più strettamente alla cultura coloniale bianca rispetto a pratiche come il veganismo. Il veganesimo può essere visto come una pratica bianca, ma non è certamente egemonico. Quindi, alla disperata ricerca di un modo per conciliare il mio veganesimo con la mia cultura Mi'kmaq, ho iniziato ad approfondire le nostre leggende.

Nelle nostre storie, gli animali sono nostri fratelli. Le leggende Mi'kmaq considerano l'umanità e la vita animale come un continuum. Gli animali parlano, assumono forme umane e alcuni esseri umani sposano questi esseri metamorfici e crescono insieme dellx figlx. Le persone umane che praticano la magia possono assumere forma animale e alcune persone vengono trasformate in animali contro la loro volontà. Un'esegesi ecofemminista delle leggende Mi'kmaq mi ha permesso di vedere il mio veganesimo come una pratica spirituale che riflette il fatto che gli esseri umani e gli altri animali possiedono una personificazione condivisa.

Alzi la mano chi ha sentito parlare di Glooscap e ha idea di chi sia. Ok, non siete in moltx. Le leggende Mi'kmaq descrivono gli esseri umani

come intimamente connessi con il mondo naturale. Glooscap è una sorta di figura centrale nelle leggende dei Mi'kmaq. È come un Adamo. È una sorta di Ercole o Superman. È il prototipo dell'essere umano, dotato di poteri speciali. Ad esempio, nelle nostre leggende Glooscap è stato creato dall'argilla rossa del suolo dell'Isola del Principe Edoardo.

Nella storia di “Nukumi e il fuoco”, il Creatore crea per Glooscap una nonna, Nukumi, da una roccia ricoperta di rugiada. Lei accetta di offrire saggezza in cambio di cibo. Quando Nukumi spiega di non poter vivere solo di piante e bacche, Glooscap chiama Marten e gli chiede di sacrificare la propria vita affinché la propria nonna possa vivere. Marten accetta in virtù della sua amicizia con Glooscap. Per questo sacrificio, Glooscap fa di Marten suo fratello.

Sulla base di questa storia, sembra che Glooscap non fosse un cacciatore prima dell'arrivo della nonna. Questa storia rappresenta anche, attraverso i personaggi di Glooscap e Martin, il rapporto fondamentale del popolo Mi'kmaq con gli animali che ci circondano. Gli animali sono disposti a fornire cibo, vestiti, riparo e strumenti, ma devono essere trattati con il rispetto che si riserva a un fratello e a un amico.

Una leggenda della creazione Mi'kmaq narra della nascita del nipote di Glooscap dalla schiuma del mare intrappolata nell'erba dolce. Glooscap chiede ai salmoni di sacrificare la propria vita per poter nutrire suo nipote. Sebbene non sia priva di problemi, questa dinamica è almeno aperta alla possibilità di rifiuto da parte dell'animale. Inoltre, la leggenda mina la visione diffusa secondo cui abbiamo il diritto innato di mangiare gli animali. Glooscap e la sua famiglia non vogliono uccidere tutti gli animali, dimostrando moderazione nelle loro pratiche di pesca. Il tema è quello della dipendenza, non del dominio. Gli animali hanno vite indipendenti, i propri scopi e il proprio rapporto con il Creatore. Non sono stati creati per essere mangiati, ma in queste storie diventano volontariamente cibo come sacrificio per la loro amicizia. Questo è molto lontano dalla prospettiva del cacciatore coloniale bianco, secondo cui gli animali devono essere sottoposti a controllo demografico, trasformando la loro uccisione in un servizio reso piuttosto che ricevuto.

Un'interessante eccezione a questo filone è la storia Wabanaki di "Glooscap e il suo popolo", che attribuisce la colpa dell'aggressività dell'uomo nei confronti degli animali agli animali stessi. In questo racconto, Malsum, la controparte malvagia di Glooscap, mette gli animali contro Glooscap. Glooscap annuncia, assumendo qui stranamente le sembianze di una figura divina: "Ho creato gli animali perché fossero amici dell'uomo, ma essi hanno agito con egoismo e tradimento. D'ora in poi, saranno vostri servi e vi forniranno cibo e vestiti". In questa storia, la visione originale di armonia è perduta e al suo posto subentra la disuguaglianza come punizione per aver ascoltato Malsum. In questo senso, la storia è in qualche modo simile al racconto della Genesi dell'espulsione di Adamo ed Eva dal Giardino dell'Eden.

Glooscap mostra agli uomini come fabbricare archi, frecce e lance, e alle donne come raschiare le pelli e confezionare abiti. Egli dice: «Ora avete potere anche sui più grandi animali selvatici. Tuttavia vi esorto a usare questo potere con moderazione. Se cacciate più selvaggina di quanta ne occorra per nutrirvi e vestirvi, o uccidete per il solo piacere di uccidere, sarete visitati da un gigante spietato chiamato Carestia». Anche in questa storia, che cerca di giustificare il dominio, il rapporto corretto con gli animali è solo quello necessario per procurarsi cibo e vestiti. Se per giustificare il loro consumo è necessario il consenso degli animali, allora si apre la possibilità che tale consenso possa essere revocato.

Un'altra caratteristica delle storie dei Mi'kmaq è il rammarico che accompagna la morte degli animali. In "La leggenda dell'oca selvatica", Glooscap è preoccupato per la sicurezza degli uccelli migratori e incarica l'oca canadese di proteggerli. "Le avventure di Katoogwasees" racconta come la nonna di Glooscap usò la magia per ottenere una quantità illimitata di carne di castoreo da un solo osso, riflettendo un desiderio di abbondanza legato dalla necessità di cacciare.

Il rammarico e il legame di parentela sono presenti anche nella storia di "Muin, il figlio dell'orso". In una versione della fiaba, un ragazzino, Siko, viene intrappolato in una caverna dal suo malvagio patrigno e lasciato lì a morire. Gli animali lo sentono piangere, ma solo l'orso è abbastanza forte da rimuovere le rocce che bloccano l'ingresso della caverna. Siko

viene adottato e cresciuto come un orso. Più tardi, la famiglia di orsi di Siko viene attaccata dai cacciatori e sua madre viene uccisa. Siko si rivolge ai cacciatori in lingua Mi'kmaq e li supplica di risparmiare sua sorella. I cacciatori stupiti depongono le armi e risparmiano la cucciola di orso. Inoltre, si pentono di aver ucciso l'orsa che era stata così buona con Siko. Alla fine della storia, Siko assume il nome di Muin, il Figlio dell'Orsa, e giura che quando sarà grande e diventerà un cacciatore, non ucciderà mai una mamma orsa o dei cuccioli di orso.

Il dispiacere che si percepisce nella storia di Muin trova espressione anche nei rituali che circondano l'atto della caccia. Uno di questi rituali, una danza, ringrazia lo spirito dell'animale per aver dato la propria vita come cibo. In contrasto con la visione illuminista che distingue gli esseri umani dagli animali per la capacità di parlare e pensare, le leggende Mi'kmaq considerano gli animali non solo capaci di pensare e parlare, ma anche come persone. Il valore di un animale non risiede nella sua utilità, ma nella sua stessa essenza in quanto essere vivente.

Fortunatamente, non tutte le tradizioni alimentari dei Mi'kmaq sono incentrate sulla carne. La madre di Glooscap era una foglia su un albero a cui il sole aveva dato vita e forma umana. Il banchetto che celebra la sua nascita è composto da piante, radici, bacche, noci e frutta. Se riconosciamo che le attività tradizionalmente svolte dalle donne Mi'kmaq, come la raccolta di frutta, verdura e noci, sono anch'esse pienamente aborigene, allora possiamo creare contro-narrazioni indigene alla promozione della carne. Se le donne hanno dato inizio alla caccia, come nella storia della nonna di Glooscap, allora sicuramente il cambiamento delle circostanze ci dà il potere di porvi fine. I valori ottenuti da un'esegesi ecofemminista delle storie Mi'kmaq possono servire come punto di partenza per un veganesimo indigeno. La personalità degli animali, la loro autodeterminazione e il nostro rammarico per la loro morte dimostrano che scegliere di non chiedere il loro sacrificio è un'opzione legittimamente aborigena. Poiché il consumo di animali per il cibo, l'abbigliamento e il riparo non è più necessario, come dimostra la cultura vegana, la tradizione Mi'kmaq, così come si manifesta nelle nostre leggende, suggerisce che la

caccia e l'uccisione dei nostri fratelli animali non è più autorizzata. Poiché le popolazioni aborigene sono oggetto di genocidio, le pratiche che adottiamo sono di vitale importanza. Bonita Lawrence osserva che le nostre pratiche quotidiane sono state utilizzate per valutare l'autenticità delle rivendicazioni di identità nativa, per accordare lo status di indio e per valutare le nostre rivendicazioni territoriali. Ad esempio, alcune rivendicazioni territoriali da parte delle persone native sono state respinte perché chi le portava avanti aveva un lavoro regolare e i giudici dicevano di poter dimostrare che mangiava pizza, invece di vivere dei frutti della terra. Poiché le persone aborigene vengono giudicate in base a come mangiano e vivono, le scelte che facciamo in questo senso sono estremamente importanti, perché pratiche come il veganesimo possono influire sul modo in cui le autorità bianche valutano i diritti che ci riguardano sanciti dai trattati. Tuttavia, chi dà importanza solo alla conservazione delle tradizioni aborigene si allinea al colonialismo nel non vedere spazio per un'indigenità contemporanea. La mia cultura e il mio rapporto con la terra, in particolare come donna, non si limitano alla caccia e all'uccisione degli animali. Bisogna anche essere consapevoli dei cambiamenti delle circostanze e delle esigenze dellx Mi'kmaq. Come dimostrano le ricerche, lx Mi'kmaq che vivono nelle riserve dipendono dal cibo acquistato nei negozi e, inoltre, metà della popolazione aborigena del Canada vive in aree urbane. Quando l'aborigenità viene definita come uno stile di vita primordiale, questo riflette la nostra deliberata estinzione come popolo.

La pesca commerciale moderna, spesso pubblicizzata come fonte di sicurezza economica per le comunità aborigene, è ancora più lontana dai nostri valori Mi'kmaq rispetto alle pratiche vegane odierne. La pesca commerciale considera i pesci come oggetti da catturare per il commercio, mentre il veganismo è radicato in un rapporto con gli animali basato sul rispetto e sulla responsabilità. La capacità di reinterpretare le nostre tradizioni e i nostri rituali ha permesso allx nostri antenatx di sopravvivere al genocidio, alla carestia, alle malattie, agli spostamenti forzati, alle riserve, alle scuole residenziali e a una serie di altri mali coloniali.

Le persone aborigene che abitano in città, come me, incarnano i propri valori tradizionali in nuovi rituali. La preparazione e il consumo di pasti

vegani, ad esempio, possono assumere un significato trascendente, poiché ci ricordano il nostro legame con gli altri animali, il nostro legame condiviso con il Creatore e prefigurano un tempo in cui potremo vivere in armonia con gli altri animali, come faceva Glooscap prima dell'invenzione della caccia. Il veganismo ci offre un senso di appartenenza a una comunità morale, i cui principi e pratiche riflettono i valori dei nostri antenati, anche se potrebbero essere in contrasto con le loro pratiche tradizionali.

La posta in gioco nella creazione di un veganismo aborigeno è l'autorità delle persone aborigene, in particolare delle donne, nel determinare l'autenticità culturale. Il discorso dominante dei bianchi descrive le nostre culture come radicate nel passato. Ma le culture aborigene sono tradizioni viventi, sensibili alle mutevoli circostanze. Nel raccontare e reinterpretare le nostre storie, o nel crearne di nuove, le donne aborigene rivendicano l'autorità sulle nostre tradizioni orali. In questo modo riconosciamo che la nostra cultura orale non è fissa nel tempo e nello spazio, ma è adattabile alle nostre esigenze, a quelle dei nostri fratelli animali e a quelle della terra stessa.

Per concludere, vorrei spendere qualche parola sulla frase “M`sit No`-maq”, che significa “tutte le mie relazioni”. Essa riassume fondamentalmente la visione del mondo Mi`kmaq. Cosa significa esattamente questa frase? Chi sono le mie relazioni? Ho anche un breve aneddoto da condividere, che credo riassume bene il concetto: un giorno, dopo un forte temporale, mio padre entrò in casa e disse: “Ehi, ragazze, ho bisogno del vostro aiuto. Una rana ha deposto un sacco di uova in questa pozzanghera sul retro, che ora si sta prosciugando, e moriranno tutte se non le mettiamo nello stagno”. Così, per le due ore seguenti, sotto il sole e con un clima afoso, abbiamo trasportato queste uova di rana gelatinose e questi piccoli girini striminziti dalla loro pozzanghera sempre più piccola allo stagno vicino a casa nostra. E mentre lo facevamo, mi sono resa conto che per mio padre la fragilità di questi animali era importante tanto quanto la nostra fragilità. Per me è stata un'esperienza davvero concreta del significato dell'espressione “tutte le mie relazioni”. “Non dimentichiamo la nostra reciproca vulnerabilità” e facciamo in modo che il modo in cui ci trattiamo rifletta questi legami che ci uniscono tutti. Grazie. Welalin.

Margaret Robinson (lei) è una studiosa two-spirit e bisessuale del territorio Eskikewa'kik e membro della Lennox Island First Nation. Lavora come professoressa associata alla Dalhousie University, dove ricopre la cattedra Tier 2 Canada Research Chair in Reconciliation, Gender, and Identity. Margaret è vegana dal 2008 e vive con lx sux compagnx da 28 anni e con due gattinx. Margaret è appassionata di autonomia indigena e cucina vegana.

Stampato in proprio

Settembre 2025

Contatti: *anarcoqueer@riseup.net*

Il primo testo di questa raccolta, che vuole portare un punto di vista indigeno sulla questione della liberazione animale, mostra l'inconsistenza dell'accusa rivolta all'antispecismo di voler imporre valori occidentali alle culture e alle società indigene, argomentando come al contrario molte di queste culture siano state spinte proprio dal colonialismo ad abbandonare il loro rapporto empatico con la natura e gli animali. Di conseguenza, le comunità indigene possono trovare nel proprio patrimonio spirituale e culturale motivi per andare oltre il rapporto mercificato con gli animali che è tipico dell'Occidente. Il secondo testo propone una lettura ecofemminista postcoloniale delle leggende aborigene Mi'kmaq, dalla cui cultura l'autrice proviene, come base per un veganismo radicato nella cultura indigena. L'analisi mostra che queste storie specifiche descrivono gli animali come fratelli dell'umanità, espressione confermata da manifestazioni più ampie dei valori culturali Mi'kmaw relativi al rapporto tra gli esseri umani e gli altri animali. Tali storie offrono un'alternativa al modello coloniale di gestione e dominio delle relazioni tra esseri umani e animali.